

Luca Jourdan

Sono l'uomo giusto nel posto e nel momento sbagliato.

Storia di un rifugiato eritreo a Kampala (Uganda)

Le vite in attesa dei rifugiati a Kampala

Prima di addentrarci nella storia di Berhane è opportuno soffermarci brevemente sulla vita dei rifugiati eritrei a Kampala, città che iniziai a frequentare nel 2002. In quel periodo ero solito trascorrere qualche giorno nella capitale ugandese prima di recarmi nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo dove conducevo la mia ricerca etnografica. Inoltre, non di rado, capitava che, per via della guerra, la situazione in Congo diventasse troppo pericolosa e quindi ripiegavo su Kampala in attesa che al di là del confine le cose migliorassero. Approfittavo di quei soggiorni nella capitale ugandese – a dir la verità decisamente piacevoli e rilassanti dopo i mesi trascorsi in Congo – per continuare le mie ricerche fra i giovani congolese. Molti di loro erano rifugiati ed è attraverso una loro associazione che entrai in contatto con alcuni eritrei, anche loro in fuga, anche loro rifugiati a Kampala.

Kampala, e più in generale l'Uganda, è un crocevia di rifugiati attratti dalla relativa sicurezza che offre il paese e dalle politiche di accoglienza del governo ugandese. La loro, ovviamente, è una vita piena di difficoltà; tuttavia in confronto ad altri paesi limitrofi l'Uganda offre un'accoglienza decente: la polizia, per esempio, è decisamente meno corrotta e molesta del vicino Kenya (altro paese in cui transitano numerosi rifugiati) e la popolazione locale non sembra particolarmente ostile (almeno per il momento). Per queste ragioni vi troviamo persone in fuga da Etiopia, Eritrea, Somalia, Congo, Sudan, Ruanda, e ultimamente anche dal Kenya. Gli etiopi e gli eritrei sono fra le comunità di rifugiati più numerose. Unisco etiopi ed eritrei perché la vita diasporica sembra ribaltare la decennale storia di rivalità e di guerra fra i due paesi: a Kampala, infatti, i giovani di queste due comunità frequentano gli stessi ristoranti, gli

stessi bar e spesso condividono stanze o piccoli appartamenti nei ghetti e nei quartieri periferici.

Come ho accennato sopra, sono entrato in contatto con i profughi eritrei attraverso un'associazione culturale fondata e diretta da un giovane congolese. Con alcuni di loro strinsi subito amicizia al punto che mi ospitavano durante i miei soggiorni a Kampala. Ebbi così modo di conoscere le loro storie e di condividere parte della loro vita quotidiana. Nel 2005 conobbi Berhane che da allora divenne la persona a me più cara, con cui passavo gran parte del mio tempo a Kampala. Senza dubbio la caratteristica principale di Berhane era la sua loquacità, al punto da meritarsi a pieno il soprannome di "radio Berhane" che gli avevano affibbiato benignamente gli amici. La sua "straordinaria favella" era coadiuvata dal *khat*, le foglie eccitanti che buona parte dei giovani rifugiati (maschi) del Corno d'Africa è solita masticare dopo pranzo nei piccoli ristoranti dove si serve l'*injera*¹, oppure nei bar popolari nascosti nelle stradine laterali dei ghetti. Il consumo di *khat* è una delle attività "preferite" dai rifugiati etiopi ed eritrei (a cui vanno aggiunti i somali, i quali però sono soliti riunirsi separatamente).² In molti sostengono che serve ad alleviare i morsi della fame, cosa piuttosto utile per questi giovani sempre a corto di soldi. Ma si tratta in parte di una spiegazione di comodo, venata di un romanticismo eroicizzante: in realtà anche il *khat* è costoso (sebbene non molto) e il suo consumo, a mio avviso, è innanzitutto un modo per ammazzare il tempo e per tener su il morale in una vita fatta di attesa e di noia, e in poco tempo diventa un vizio a cui difficilmente si riesce a rinunciare. Ma che cosa attendono i rifugiati eritrei?

La maggior parte si trova a Kampala in attesa di un visto per lasciare l'Africa e attualmente il paese di gran lunga più "gettonato" per cominciare una nuova vita è il Canada (lo stesso vale per gli etiopi, ma mi soffermerò d'ora in avanti sugli eritrei).³ Molti di loro sono passati attraverso le seguenti tappe: fuga dal paese, passaggio per Khartoum e Nairobi con soggiorni più o meno prolungati, richiesta dello status di rifugiato, approdo a Kampala dove fanno richiesta del visto per il Canada.⁴ Da lì in avanti la loro vita si trasforma in una lunga attesa: dalla fuga al viaggio rocamboleschi passano quindi a una situazione di stallo. I più fortunati ottengono un visto dopo tre anni, altri aspettano più a lungo, altri ancora rischiano di non ottenerlo mai: Berhane, come vedremo, fa parte di quest'ultima categoria.

La vita di questi rifugiati a Kampala è dunque caratterizzata da una condizione

1. Piatto tipico del Corno d'Africa, una sorta di pane azzimo spugnoso fatto con farina di *teff*, che viene servito con verdure, legumi e carne.

2. A differenza dell'Etiopia, in Eritrea il consumo di *khat* non è legale. Tuttavia, una volta a Kampala, dove il *khat*, localmente denominato *mairungi*, è tollerato (Beckerleg 2005), molti rifugiati eritrei iniziano a "masticare" quotidianamente.

3. Il Canada e in minor misura l'Australia sono fra i pochi paesi che ancora rilasciano visti di ingresso. Per gli altri paesi occidentali è estremamente difficile ottenere un visto se non attraverso la pratica di ricongiungimento famigliare.

4. L'altra via di fuga dall'Eritrea, più nota a noi italiani, passa per il Sudan e la Libia, paese dove molti eritrei vengono imprigionati, ricattati e torturati. Dalla Libia cercano di raggiungere le coste italiane a bordo delle tristemente famose "carrette del mare".

di attesa e di sospensione su cui è opportuno fare una breve riflessione. Al riguardo, Jean-François Bayart sostiene che uno dei paradossi del nostro tempo, ovvero della cosiddetta era della globalizzazione, è che, a fronte del dogma imperante della velocità (velocità nel lavoro, negli scambi, nella comunicazione), la nostra vita è spesso dominata dall'attesa. E' urgente aspettare è l'ossimoro con cui Bayart riassume questa sua visione della modernità.⁵ In effetti, nonostante tutto debba svolgersi velocemente, tutti noi siamo costretti a lunghe attese: aspettiamo negli aeroporti e nelle stazioni, i tempi lenti della burocrazia scandiscono molte delle nostre giornate (talvolta settimane, o addirittura mesi o anni!), inoltre attendiamo che venga bandito un concorso, di essere chiamati per un colloquio di lavoro, ecc. Per molte persone l'intera vita si trasforma in un'attesa indefinita: si tratta in particolare dei migranti e dei rifugiati, che aspettano per anni un visto, un permesso di soggiorno, il ricongiungimento dei loro cari, ecc. Si ritrovano in sostanza paralizzati e ingabbiati da biopolitiche restrittive e securitarie che trasformano le loro esistenze in un percorso ad ostacoli, fatto di norme punitive e di una burocrazia violenta e grottesca: spesso non se ne esce fuori e si finisce in una condizione di sospensione senza fine (Vacchiano 2005). I rifugiati eritrei a Kampala sembrano riflettere perfettamente questo paradosso della nostra era: per quanto il mondo debba andare sempre più in fretta (dove non si sa, ma nemmeno importa!), il loro ruolo è quello di aspettare e la loro condizione di vita è per l'appunto l'attesa.

Le giornate dei rifugiati sono scandite dalla nostalgia per il proprio paese, dai sogni e dalle speranze per il futuro, il tutto avvolto dalla noia. A Kampala, i giovani eritrei vivono grazie ai soldi che ricevono dai loro parenti che si trovano in Europa, Nord America e in minor misura in Australia. Il più delle volte il denaro viene inviato dall'estero all'Uganda tramite Western Union, oppure per mezzo della rete somala (i somali, giudicati molto affidabili da questo punto di vista, sfruttano in modo molto efficace le loro reti transnazionali per trasferire denaro in modo rapido e a prezzi competitivi). In genere, ognuno riceve una somma mensile di 100 dollari e oltre, a seconda della disponibilità dei propri cari. Questo sistema impone uno stile di vita parco e, per contenere il prezzo dell'affitto, i rifugiati si dividono le stanze all'interno di casupole modeste (il prezzo minimo di un posto letto si aggira intorno ai 20-30 dollari mensili). Il resto dei soldi viene speso in cibo (il costo di una porzione di *injera* si aggira intorno ai due dollari), qualche birra e, per molti di loro, in *khat* (circa un dollaro al giorno).

Alcuni rifugiati trovano lavoro a Kampala e riescono così a rendersi autonomi dalla famiglia che spesso fatica non poco a mantenerli. La maggior parte di loro trova impiego nei ristoranti e nei bar etiopi o eritrei, oppure nei piccoli negozi gestiti da connazionali. Raramente, qualcuno trova lavoro come meccanico presso un'officina del centro. Alcune famiglie eritree ed etiopi, piuttosto facoltose, hanno investito i propri risparmi a Kampala, soprattutto nel ramo della ristorazione, e questo favorisce l'assunzione dei giovani rifugiati.

5. Conferenza tenuta a Siena dal titolo *Governing Life and Death*, 4-5 giugno 2010.

In definitiva la vita dei rifugiati eritrei a Kampala può essere descritta come una fase liminale (Van Gennep 2002), ovvero come un momento di transizione fra tappe profondamente diverse della propria storia personale: da un lato l'Eritrea, il paese abbandonato dove tutto sembra ruotare intorno all'idea e alla pratica della guerra, dall'altro il Canada, il luogo dove rinasce e dove si potranno incontrare i famigliari emigrati lì negli anni passati. In mezzo vi è l'Uganda, una terra di passaggio dove l'Eritrea con i suoi costumi, le sue tradizioni, il suo cibo, la sua musica e le sue danze continua a permeare la vita dei giovani rifugiati.

Kampala è quindi un luogo transitorio, alle volte divertente per via della sua instancabile vita notturna e per l'immancabile senso di comunità che si crea fra questi giovani, ma pur sempre un luogo di passaggio dove investire il minimo possibile. Per molti di loro, però, il rischio è quello di perdersi, di bloccarsi in una situazione in cui non si è più quello che si era e non si è ancora quello che si vorrebbe diventare. Il presente di Kampala sembra non appartenergli, ne sono coinvolti solo superficialmente: il cibo che mangiano è immancabilmente l'*injera* (personalmente ho conosciuto pochi eritrei che hanno cercato di adattarsi al cibo ugandese); nonostante molti di loro vivano in Uganda da diversi anni, quasi nessuno parla la lingua locale; pochi si sono fidanzati con donne ugandesi (ma molti frequentano di nascosto le prostitute). In molti mostrano un atteggiamento razzista, seppure celato e poco virulento, nei confronti degli ugandesi che considerano poco belli, poco intelligenti e disonesti. Spesso, però, questo senso di superiorità lascia spazio a un sentimento di invidia e ammirazione: gli ugandesi, infatti, vengono anche percepiti come maggiormente liberi e felici (d'altronde l'Uganda, sia da un punto di vista economico sia politico, non si trova in una situazione disastrosa come l'Eritrea). La libertà sembra essere una condizione sconosciuta per gran parte dei rifugiati e molti di loro si accorgono di poter beneficiare di diritti solo nel momento in cui scavalcano il confine del proprio paese: in Eritrea, infatti, vivono imbrigliati in una società militarizzata e sotto il giogo di un governo che propugna un nazionalismo estremo e asfissiante.

Nazionalismo, biopolitiche e rifugiati

Il nazionalismo eritreo è un tema ampiamente dibattuto (Markakis 1995; Calchi Novati 2002), e mi soffermerò qui su alcuni dei suoi aspetti che maggiormente si riverberano sulla vita dei rifugiati. Un tempo strumento di libertà ed emancipazione, la propaganda dell'attuale governo ha trasformato il nazionalismo in un efficace strumento di controllo sociale (Woldemikael 2009). Soprattutto a partire dall'ultima guerra con l'Etiopia, scoppiata nel 1998, il governo eritreo ha esasperato le proprie strategie biopolitiche di controllo della popolazione; esse si prefiggono, senza alcun successo, di perseguire lo sviluppo attraverso la militarizzazione della società.⁶ In particolare i giovani, sia uomini che donne, a partire dai diciotto anni vengono reclutati nel Servizio Nazionale, un programma istituito nel 1991 che prevede un periodo di addestramento militare

6. Con biopolitiche, in senso foucaultiano, mi riferisco alle strategie messe in atto dallo stato eritreo per controllare le vite, i corpi e le coscienze della popolazione.

di sei mesi nell'esercito (*Eritrean Defence Forces*) e in seguito un periodo di un anno in cui le reclute vengono impiegate come manodopera a basso costo in progetti nazionali di sviluppo e ricostruzione (costruzione di strade, infrastrutture ecc.). Tuttavia, il partito unico al governo, il *People's Front for Democracy and Justice* (PFDJ)⁷, dominato dal presidente Isaias Afewerki e dalla sua cricca, ha cavalcato ed alimentato lo stato di emergenza continua dovuto alla guerra trasformando il Servizio Nazionale in un servizio permanente: una volta reclutati, infatti, lo stato di ferma può protrarsi per un tempo indefinito e i giovani eritrei sono di fatto impossibilitati a costruirsi una vita autonoma e vengono quindi condannati ad una adolescenza perpetua (Treiber 2009). Allo stesso tempo, il governo utilizza lo stato di emergenza per rinforzare il proprio potere e annientare ogni forma di opposizione interna, la quale viene ovviamente accusata di tradire la patria.⁸ Questa politica, come sostengono Tricia H. Redeker e David O'Kane, ha condannato il popolo eritreo «a un destino caratterizzato in modo crescente da coscrizione obbligatoria, servizio militare e servizio nazionale senza fine, impoverimento economico e crisi politica» (2009, p.X).

Le radici di queste biopolitiche affondano nella guerra di indipendenza (1961-1991) che ha portato alla secessione dell'Eritrea dall'Etiopia. Fra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la guerra è stata caratterizzata anche da un violento conflitto interno fra l'*Eritrean Liberation Front* (ELF), il primo movimento armato indipendentista sorto fra la popolazione musulmana, e l'*Eritrean People Liberation Front* (EPLF), un movimento di ispirazione socialista, nato ufficialmente nel 1972, che riuscì ad imporsi sul primo e a guidare il paese verso l'indipendenza.⁹ Nel 1994 l'EPLF venne rinominato *People's Front for Democracy and Justice* (PFDJ), il partito unico che domina incontrastato la scena politica eritrea. Gli anni che seguirono l'indipendenza (1993) furono caratterizzati da un clima di speranza e di fiducia: l'Eritrea, fra l'altro, era vista di buon occhio dalla comunità internazionale che vedeva nel paese un terreno fertile per la sperimentazione di politiche neoliberali (Epner e O'Kane 2009, p.166). Tuttavia, la nuova guerra con l'Etiopia (1998) ha portato ad una esasperazione delle biopolitiche di controllo che erano già state in parte sperimentate durante il conflitto civile. La militarizzazione della società, le alte spese militari, il perseguimento di politiche economiche autarchiche e di self-reliance, l'utilizzo dell'esercito come istituzione alla quale è affidato il compito di sviluppare il paese, lo strapotere delle forze di sicurezza interna, il ricorso sistematico alla tortura e alla prigione per reprimere ogni forma di opposizione: sono queste le principali strategie di potere adottate dal governo eritreo a partire dalla fine degli anni Novanta, che hanno comportato, fra l'altro, la rottura totale dei rapporti con la comunità internazionale.¹⁰ A questo bisogna aggiungere che il nuovo corso della politica

7. Il PFDJ è l'erede del *Eritrean People's Liberation Front* (EPLF), il movimento armato che ha portato all'indipendenza dell'Eritrea (1993) dopo trent'anni di guerra con l'Etiopia.

8. Le biopolitiche del governo eritreo affondano le radici nella Guerra di liberazione.

9. Il conflitto fra ELF e EPLF non è riconducibile semplicemente a fattori religiosi, bensì fu il risultato di divergenze ideologiche profonde fra conservatori vicini ai paesi arabi e socialisti, oltre che riflettere spaccature profonde in seno alla società eritrea fra popolazione rurale e popolazione urbana.

10. L'Eritrea, infatti, è entrata a fare parte della lista degli stati canaglia redatta dall'intelligence sta-

eritrea ha prodotto una profonda frattura intergenerazionale: da un lato i vecchi guerriglieri dell'EPLF, denominati *yikealo*, che monopolizzano la scena politica e legittimano il proprio potere presentandosi come la generazione eroica che ha dovuto sacrificare la propria gioventù per liberare la patria; dall'altra le nuove generazioni che sono i soggetti-oggetti delle biopolitiche in atto. La relazione distorta e insana fra le due generazioni è rinsaldata dal fatto che i più giovani hanno incorporato un obbligo morale di rispetto e fedeltà, e probabilmente anche un senso di inferiorità, nei confronti dei più anziani i quali utilizzano il loro capitale simbolico di generazione sacrificata ed eroica per mantenere una posizione di dominio (Treiber 2009, p.101).

In definitiva, tutto questo ha fatto sì che l'Eritrea sia diventata, in proporzione al numero della popolazione, uno dei più grandi produttori di rifugiati politici al mondo: d'altra parte la fuga, per molti giovani, rappresenta l'unica possibilità di emancipazione e l'unica alternativa all'arruolamento perpetuo e in molti casi alla tortura e alla prigione. La rivoluzione eritrea è di fatto una rivoluzione tradita (Kibreab 2009).

Resistenza e consenso fra i rifugiati

Ritorniamo su alcuni aspetti delle biopolitiche e del nazionalismo eritreo nel corso dell'articolo per mostrare, a partire dalla storia di Berhane, il modo in cui queste forze strutturano e spesso devastano la vita dei rifugiati. Mi preme adesso affrontare un altro tema, vale a dire la reazione e le forme di resistenza, anche semplicemente discorsive, messe in atto dai rifugiati nei confronti di queste forze nel contesto diasporico di Kampala.

Durante la mia ricerca etnografica ho ascoltato e partecipato a numerosissime discussioni sulla politica eritrea che animavano i pomeriggi passati a consumare *khat* nei bar popolari e scalcinati di Kabalagala, un quartiere dove la presenza di rifugiati è molto alta.¹¹ Le posizioni politiche erano piuttosto eterogenee. Buona parte dei giovani eritrei mostravano un atteggiamento disinteressato e rassegnato nei confronti della politica, e manifestavano palesemente la propria noia e la propria indifferenza. Altri, invece, mostravano la propria ostilità nei confronti del governo: tuttavia, quando un interlocutore non-eritreo interveniva nel discorso per assecondare e rinforzare questa posizione critica, gran parte di loro si ritraeva e iniziava a decantare le virtù del proprio paese, mostrando orgoglio per le posizioni autarchiche assunte dal governo di Asmara. Altri ancora manifestavano aperta simpatia per il governo eritreo, celebrandolo come esempio di rettitudine e coerenza unico in Africa, a dispetto degli altri paesi che venivano considerati come marionette dell'Occidente.

tunitense, soprattutto in seguito all'appoggio dato dal governo di Asmara alle milizie di Al-Shabaab in Somalia.

11. Kabalagala è un quartiere molto animato, dove si trovano numerosi bar, ristoranti e discoteche che stanno aperte sino all'alba. Prostituzione, alcool e musica fanno di Kabalagala un quartiere libertino e liminale dove, non a caso, i rifugiati trovano una loro collocazione. La loro presenza, infatti, è tollerata e soprattutto non sono sottoposti ad alcun giudizio morale.

Devo ammettere che inizialmente fui piuttosto sorpreso dai discorsi politici dei rifugiati. Il fatto che molti di loro fossero disinteressati o addirittura appoggiassero la politica del proprio governo mi pareva paradossale: sembrava una banale quanto perversa relazione fra vittime e carnefice. Tuttavia, tale atteggiamento richiede maggiore attenzione analitica e deve essere contestualizzato. La situazione diasporica di Kampala, infatti, è vissuta come un momento liminale di sospensione e attesa, in cui ogni forma di impegno (politico, ma anche lavorativo) viene spesso considerata superflua e inutile.¹² Allo stesso tempo, spie e delatori abbondano anche fra i rifugiati che in molti casi non si fidano neppure dei propri famigliari (Treiber 2009): vi è sempre il rischio di essere segnalati come oppositori, cosa che può costituire un ostacolo nel progetto migratorio in quanto l'ambasciata eritrea, per esempio, potrebbe rifiutarsi di fornire i documenti necessari per eventuali ricongiungimenti o altre necessità.

In ogni caso, l'indifferenza politica e addirittura il consenso di cui gode il governo eritreo fra i rifugiati sono, a mio avviso, il risultato delle sue biopolitiche che dimostrano di essere decisamente efficaci nel controllare la popolazione e nel produrre consenso. In effetti, lo stato-nazione eritreo, come sottolinea Tricia Hepner (2009, p.117), ha un carattere transnazionale, ovvero è in grado di esercitare la sua sovranità anche sulla popolazione che risiede all'estero. Questo è possibile poiché, come ho detto sopra, gli espatriati sono ricattabili, per esempio nei casi in cui necessitano di documenti per i quali è necessaria la mediazione della burocrazia statale, oppure per il semplice fatto di avere ancora parenti che risiedono in Eritrea. Al contempo molti di loro hanno incorporato e fatto propria la propaganda nazionalista del governo. In effetti, il nazionalismo eritreo si traduce spesso, a livello popolare, in un atteggiamento di chiusura e in un'altezzosità per certi versi grotteschi. È una trappola che rende difficile ogni cambiamento: molti rifugiati, nonostante siano costretti a fuggire, non riescono a maturare un atteggiamento critico nei confronti del proprio governo e finiscono col sostenere un sistema di cui sono le vittime principali. Si tratta di un sostegno non solo ideologico, ma anche materiale. Da questo punto di vista, è significativo il fatto che i rifugiati che lavorano a Kampala, il più delle volte in piccoli ristoranti o negozi, versano una percentuale del loro stipendio all'ambasciata eritrea (cosa, per altro, che avviene ovunque al mondo).¹³ Il governo eritreo sopravvive anche grazie a questo flusso di denaro proveniente dalla diaspora. Non tutti, ovviamente, sono contenti di versare questa tassa: molti lo fanno perché potrebbero essere ricattati; spesso però l'amore per la patria sembra prevalere e si finisce col pagare. Molti rifugiati non sembrano essere consapevoli del circolo vizioso in cui sono capitati, adoratori di una patria che li

12. In altri contesti diasporici, i giovani eritrei hanno dato vita a movimenti di opposizione ben organizzati: per esempio l'*Eritrean Movement for Democratic and Human rights* (EMDHR) in Sud Africa, oppure l'*Eritrean Community for Human Rights* (ECHR) negli USA. Tuttavia, il governo riesce ad esercitare una forte influenza anche all'estero attraverso movimenti come il *Young People's Front for Democracy and Justice* (YFPDJ).

13. Secondo i miei interlocutori, tale percentuale varia dal 2% al 5%.

respinge. Nei pomeriggi che trascorrono insieme a Kampala, masticando *khat* e chiacchierando, i discorsi politici vengono perlopiù affrontati superficialmente e con un'indifferenza affettata. Le spie abbondano, tutti si conoscono ed è difficile sottrarsi al controllo sociale. La convivialità, per quanto continuamente ricercata, non elimina la diffidenza. La propria autorappresentazione è spesso plasmata dalla paranoia: la percezione di essere vittime di un mondo ostile, sopravvissuti solo grazie a una resistenza eroica, porta a un atteggiamento di chiusura e di autodifesa che rende difficile maturare una posizione critica nei confronti del proprio paese, soprattutto quando si entra in relazione con persone di nazionalità diversa.

In questo clima, coloro che si oppongono apertamente al regime eritreo non sempre riescono ad esprimersi liberamente. Tuttavia, la grande spaccatura in seno alla comunità eritrea è intergenerazionale: da una lato i *freedom fighters*, ovvero i vecchi combattenti dell'EPLF che sono in maggioranza filo-governativi, anche perché molti di loro sono stati cooptati nel governo e nell'apparato amministrativo; dall'altro i più giovani che, pur essendo costretti alla fuga, non riescono ad emanciparsi dalle generazioni più vecchie.

Berhane: una vita in fuga

Ripercorreremo ora la storia di vita di Berhane allo scopo di rendere esplicite e manifeste quelle forze politiche ed economiche che hanno plasmato la sua esistenza, incanalandola lungo i binari della fuga, della sofferenza e della malattia.¹⁴ Attraverso la vicenda di questo giovane, voglio dunque esplorare il rapporto fra soggettività e violenza strutturale, vale a dire quell'insieme di forze politiche ed economiche che provocano disuguaglianza, ingiustizia, discriminazione ed esclusione, limitando gravemente la libertà e il benessere psico-fisico e sociale degli individui (Uvin 1998, pp.103-105). Nonostante le vicende avverse attraverso cui è passato e che hanno profondamente segnato la sua esistenza, non è detto che Berhane si trovi su di un binario morto: la forza d'animo e la capacità di reagire alla disavventura, grazie alle quali è giunto sino a Kampala, sono ora sopite ma potranno in futuro risvegliarsi.

Berhane è nato ad Asmara nel 1974, ma ben presto la sua famiglia si trasferì ad Addis Abeba, dove suo padre lavorava per il governo etiope. Tuttavia le sue radici eritree non vennero mai recise, come si evince dalle sue parole:

Sono nato ad Asmara, in un posto chiamato Villaggio Giugno, era un posto per residenti italiani. Quando avevo quattro mesi i miei genitori mi hanno portato ad Addis in Etiopia perché a quel tempo mio padre lavorava in Etiopia e mia madre era una studentessa. Sono il secondo nato e nella

14. Seguo qui il modello della *life story*. Si tratta quindi di ricostruire una parte limitata della vita del mio informatore, ossia di una soggetto la cui vita è calata e plasmata da un più ampio contesto politico-economico.

nostra cultura, quando la madre sta per partorire, il marito deve portarla dai suoi genitori. Così io e le mie tre sorelle siamo nati ad Asmara. [...] Quando avevo quattro anni mi hanno portato ad Asmara per imparare la lingua madre. Siamo tigrini e nella nostra tribù è un imperativo insegnare la nostra lingua. Sono stato circa quattro mesi con mio nonno e mia nonna, ho imparato il tigrino. Nel mio compound [ad Addis Abeba, N. d. A.] mio padre aveva stabilito una legge: quando sei fuori puoi parlare altre lingue, ma quando passi il cancello puoi parlare solo il tigrino; anche i nostri servi parlavano tigrino.

Berhane trascorse buona parte della sua infanzia in Etiopia dove nel 1974 la giunta militare del DERG aveva messo fine alla dittatura di Haile Selassie. Negli anni a venire, sotto la guida di Mengistu Haile Mariam, l'Etiopia si era avvicinata all'Unione Sovietica e il nuovo governo aveva dato inizio a una campagna di nazionalizzazione. La guerra con l'Eritrea, iniziata nel 1961, conobbe allora una nuova fase.¹⁵ Sebbene l'URSS avesse sin lì sostenuto il tentativo secessionista eritreo, la nuova alleanza con il regime di Mengistu ribaltava la situazione. Il movimento indipendentista eritreo si ritrovò così isolato e in quegli anni i tigrini che vivevano in Etiopia venivano visti con diffidenza, sospettati di sostenere l'*Eritrean People Liberation Front* (EPLF). Berhane ricorda così quel periodo:

Mio padre era diventato proprietà del governo. Come eritreo lo consideravano un cittadino di seconda categoria, lavorava ma non avevano fiducia in lui. Lo hanno declassato e hanno dato la sua posizione a uno che proveniva dall'Etiopia centrale che non sapeva niente. Mio padre lo hanno messo giù e lo hanno mandato in zone remote. È così che fanno, ti smantellano, ti prendono dal livello alto e ti mettono giù, ti uccidono il morale. Mio padre ha rischiato molte volte di essere arrestato, lo sospettavano di essere legato ai combattenti in foresta, ma non hanno mai avuto prove... e mio padre era il più attivo, posso dire che era il più attivo a reclutare gente o a fare lavorare gli altri per mandare soldi ai ribelli. Posso dire che mio padre è stato l'unico a sopravvivere fra i suoi amici, gli altri suoi amici sono sottoterra. Ero piccolo ma conoscevo tutti i problemi, ero vicino a mio padre. [...] Mio padre ha sofferto ma aveva un obiettivo: la libertà dell'Eritrea.

Il 1991 è l'anno della svolta. L'*Eritrean People Liberation Front* (EPLF), il movimento guidato da Isaias Afewerki che si batteva per l'indipendenza dell'Eritrea, si allea con il *Tigray People's Liberation Front*, un movimento di opposizione al regime etiope di Mengistu comandato da Melles Zenawi e attivo nella regione del Tigray. Il primo poté così conquistare Asmara, mentre il secondo occupava Addis Abeba ponendo fine all'epoca di Mengistu. Dopo trent'anni di guerra, l'Eritrea otteneva l'indipendenza, sancita in seguito formalmente con il referendum del 1993; allo stesso tempo l'Etiopia conobbe un cambio di governo. Berhane nel 1991 si trovava ad Addis Abeba dove assistette a questa svolta epocale:

15. Il primo movimento indipendentista eritreo fu l'*Eritrean Liberation Movement* (ELM), nato in Sudan nel 1958 ad opera di giovani eritrei nazionalisti perlopiù musulmani. L'ELM diede inizio alla guerra di indipendenza (1961-1991) ma negli anni Settanta, dopo un periodo di violento conflitto interno, venne scalzato dall'*Eritrean People Liberation Front* (EPLF), un movimento marxista guidato dalle élite tigrine cristiane.

A maggio hanno preso la capitale e il colonnello Mengistu è scappato in Zimbabwe. In quel momento hanno arrestato tutti quelli della giunta militare. I nuovi arrivati li hanno arrestati, mio padre è stato in prigione sette giorni. Questo gruppo di Melles era stato creato dall'EPLF, il gruppo di Isaias. [...] La novità era il tribalismo. Ok, con quei militari prima, quando hanno dichiarato il socialismo, tutto era di proprietà dello stato, tutti erano proprietà dello stato, tutti uguali come un robot. I nuovi arrivati hanno sparso questo sentimento tribale, hanno messo uffici amministrativi, hanno diviso per poi governare. [...] Erano forze alleate [EPLF con TPLF, N. d. A] che combattevano contro il governo etiopie. Hanno applicato il governo del divide and rule con un sentimento tribale. La guerra era finita nel 1991, non bisognava grattare le vecchie cicatrici. Hanno preso Addis nel maggio 1991, a giungo sono andato ad Asmara.

Secondo Berhane il cambiamento politico in Etiopia ed Eritrea portava con sé la piaga del tribalismo che veniva ora utilizzato come strumento di divisione e di governo. Ma l'indipendenza del suo paese suscitò in lui il desiderio di tornare in patria per prendere parte a questa nuova fase storica carica di speranze:

Avevo un obiettivo. I miei vecchi avevano fatto la guerra, non erano andati a scuola, non avevano avuto la possibilità perché combattevano. Allora durante la guerra usavano i giovani per combattere. Sono andato ad Asmara per aiutare questa gente, ma non ero sicuro come. Sono arrivato ad Asmara il cinque giugno con dei prigionieri di guerra catturati dai soldati etiopi. Era un convoglio via strada, siamo arrivati ad Asmara in due giorni e mezzo. Ero con i prigionieri, gli hanno dato un posto dove stare, mi hanno anche dato una casa e sono stato lì due mesi. Dopo due settimane sono andato in cerca dei miei parenti e ho trovato la mia famiglia. Ad agosto sono andato all'ufficio dell'EPLF, ero con quattro colleghi e avevamo la stessa idea per contribuire al paese. Ero il solo che poteva parlare il tigrino, gli altri tre parlavano solo amarico. Era la prima volta che sentivano quella lingua. [...] Il due settembre il governo di transizione ha dichiarato il Servizio Nazionale. Andavi, registravi il tuo nome, poi partivi per le zone remote e insegnavi ai poveri contadini che non erano mai andati a scuola. Lo si faceva gratis. Ho lasciato Asmara il 17 settembre 1991 e sono andato nel Nord, lontano, in un posto chiamato Nakfa. Poi mi hanno spedito nella divisione 61, ho dato i miei documenti e mi hanno dato il lavoro di insegnante. Erano tutti combattenti che non erano mai andati a scuola. Da Nakfa sono andato ad Afabet, lì c'era stata una grande guerra nel 1998. [...] Ho finito il mio servizio civile nel 1993, mi hanno lasciato e sono andato ad Asmara. Poi il governo aveva qualcosa da fare a Massaua e mi hanno scelto, con altri cinque. C'erano dei prigionieri che prima avevano collaborato con il regime. Erano eritrei, ma avevano collaborato con il nemico. [...] Sono andato e ci avevano detto di insegnare loro la politica. Avevo già studiato l'ideologia quando ero con i combattenti, così avevano bisogno di noi per insegnare a questi prigionieri. Ho insegnato per sei mesi, ero il capo dei miei colleghi, era una questione di efficienza, se sei attivo ti mettono al top. Ogni giorno ci svegliavamo alle quattro, c'era l'appello, poi correvano. Poi c'era la colazione e subito la scuola. Era un lavaggio del cervello per sei mesi.

Dopo questa esperienza in Eritrea, Berhane decide di tornare ad Addis Abeba. Ma molte cose sono cambiate e capisce di essersi disaffezionato all'Etiopia. Da qui la decisione di rientrare in Eritrea, ad Asmara, dove pensa di trovare un contesto più dinamico:

Sono tornato ad Addis nel gennaio 1994, ma in due anni e mezzo tutto era cambiato, anche la mia mentalità il mio fisico, tutto. [...] La mia conoscenza, il mio cervello, tutto era andato su e giù, avevo conoscenze, il cervello si era espanso, mentre dall'altra parte ad Addis ho incontrato i miei compagni, tutto era rimasto uguale. Ho iniziato ad odiare quel luogo, perché non c'era cambiamento. Sono tornato ad Asmara perché lì c'era un cambiamento.

Ma una volta in Eritrea in poco tempo le speranze lasciano spazio alla disillusione. Berhane entra in un college organizzato e finanziato dalla cooperazione tedesca che gli offrirà l'opportunità di un soggiorno di studio all'estero, ma il governo gli negherà la possibilità di espatriare.

Questi tedeschi erano venuti ad Asmara e il governo gli aveva dato un college che era stato costruito dagli italiani, avevano bisogno di quaranta studenti. [...] Dopo quasi due anni quei tedeschi che insegnavano volevano portarci, sei studenti, in Germania per un master. Era un buon piano. [...] Ci hanno dato un visto e quando stavamo per partire il governo ci ha bloccato. Perché? Non ho risposta. Volevano mettere i loro figli? Questo è quello che abbiamo sempre pensato, i ministri avevano anche dei figli, ma non erano qualificati per andare in Germania. Il governo ha bloccato tutto e ho iniziato a sentire qualcosa di male verso questa gente. Se mi blocchi senza alternativa... non mi devi bloccare! Se hai un'altra opzione posso accettare che mi blocchi, e rispetto la legge che fai contro di me, ma hanno solo bloccato. Sono andato dal ministro dell'educazione, gli ho parlato ma non mi ha dato risposta. Mi ha detto: «non lo so!». Avevamo paura, se non sai perché ti siedi lì a governare?! Ma eravamo sotto la legge do or die [fai oppure muori, N. d. A.].

In poco tempo, gli spazi di libertà lasciati dal regime di Afewerki si restringono sempre di più. Berhane sembra accorgersi del degradarsi della situazione, ma in lui, come in molti suoi connazionali, prevale un atteggiamento ambivalente: da un lato l'amore per l'Eritrea, alimentato da un nazionalismo sfrenato; dall'altra una patria che gli nega ogni futuro.

A quel tempo avevo alcuni fratelli che vivevano fuori [all'estero, N. d. A.] e mi dicevano di venire, ma volevo fare qualcosa in Eritrea per vedere un cambiamento. Ma era impossibile. L'ho realizzato nel 1996 ed era troppo tardi. Questi combattenti manipolano tutto [gli ex-combattenti dell'EPLF, ora al governo, N. d. A.], il potere, l'economia, le persone. Adesso le cose sono quasi collassate, non siamo liberi mentalmente e nemmeno fisicamente. Abbiamo fatto una guerra per la libertà vera, mentale e fisica. Ma adesso le cose sono sottosopra. Ci hanno preso l'energia per niente, per sempre, non sappiamo quando finirà. Ti dico nel 1996, quelli che sono andati al servizio nazionale sono ancora adesso lì a servire il paese. Sono quasi quattordici anni che servono gratis il paese; hai mai sentito una cosa del genere, in Vietnam, in Israele? Nemmeno in quei paesi dove ci sono le rivoluzioni non hanno mai fatto cose del genere. Nessuno dice niente, tutti stanno zitti. [...] Ad Asmara la gente non parla, ovunque la gente ti conosce, se parli ti portano in prigione.

Il regime di Afewerki sopravvive grazie a uno stato di emergenza e di mobilitazione continua. Come abbiamo detto, i giovani vengono reclutati nel Servizio Nazionale, un'istituzione che serve di fatto a fornire gratuitamente

manodopera e soldati al governo. Non vi è limite a questo servizio che può durare per un tempo indefinito: una volta reclutati è difficile uscirne e si rischia di rimanere servitori a vita del governo. Nel 1998 esplose una nuova guerra di confine con l'Etiopia e anche Berhane vi parteciperà, ma tutto sembra perdere di senso: non vi sono ragioni valide per questa guerra che diviene fine a se stessa.

Quando la guerra con l'Etiopia è esplosa, il cinque giugno 1998, hanno chiamato tutti gli eritrei nell'esercito. Ok, rispettiamo la dichiarazione e andiamo nelle divisioni. Siamo andati in guerra. Un giorno c'era un meeting con un generale che comandava il fronte centrale. [] Questo uomo faceva un discorso sul governo etiopie, quello che richiedevano e reclamavano. Ho ascoltato, quando ha finito ha chiesto se qualcuno avesse qualche domanda. Ho alzato la mano e ho chiesto: «devo sapere: ci hai parlato della situazione dell'Etiopia, parlati dell'Eritrea! Secondo: qual è la causa della guerra? Qual è la causa di questa stupida guerra? Se mi dai i dettagli ti prometto che avrò un obiettivo per dare la mia vita e il mio sangue per questo paese». «Cosa? Non conosci le cause di questa guerra?». «Non solo io, nessun qui conosce le cause!». «Stai cercando di dividerci?». «No, ma ho bisogno di un obiettivo, sono nato con un obiettivo, con una volontà». Lui stesso non conosceva la causa. È chiaro per me che non hanno obiettivi per fare la guerra. [...] Sono stato zitto, quando abbiamo finito siamo tornati nei nostri campi, ci siamo divisi. Un mese dopo mi hanno chiamato all'ufficio di comando, sono andato e mi hanno ordinato di entrare in una macchina. C'era altra gente che non conoscevo, solo di vista. Ci hanno messo in due macchine e sono andati verso la prigione. [...] Ma sono stato fortunato, sono sempre stato fortunato! Il capo della prigione era un mio ex studente ed era un mio grande amico. Hanno aspettato un mese, vedi come sono intelligenti, la gente non si ricordava più, anche io pensavo che mi avessero perdonato. Mi ha abbracciato: «pensavo fossi in America!». «No, mi sono rifiutato di andare». «Cosa è successo?». «Non so, conosci questa gente!». «Chi?». «I tuoi amici, i freedom fighters [i guerriglieri dell'EPLF, N. d. A.]. Sono diventati degli occupanti!». Tutti i prigionieri hanno riso. «Non ho mai fatto niente di sbagliato, ma ho fatto qualche domanda al generale che mi doveva spiegare. Non ho rifiutato di continuare la vita militare, sono pronto a morire, ma prima di morire cosa ne dici se vengo a sapere il segreto della guerra?! Sarebbe bene per me prima di morire, mi farebbe diventare più forte. Posso anche andare fra la gente e convincerli, ma i tuoi capi pensano dal naso alla bocca!». Ancora tutti risero! Erano tutti vittime, così se qualcuno parla male di quelli che li accusano ridono. Mi ha fermato, mi ha detto per favore non parlare. «Ok, sono venuto qui perché ho parlato e qui mi impedisce di parlare. Anche qui mi blocchi, quando diventi uno schiavo non c'è via di uscita!». Ma mi amava, era intelligente. Allora mi conosceva e aveva bisogno di un segretario. Sono molto fortunato! [...] Dopo un mese e ventuno giorni che stavo in prigione la nuova guerra è iniziata, il secondo round. Allora il governo aveva bisogno di essere umani, di soldati. [] Il capo della prigione si è rifiutato di mandarmi [in guerra, N. d. A.], perché potevo morire, non sai mai. Ha fatto qualcosa di piccolo, poco costoso, ma quando sono uscito un mio amico mi ha ricordato di questo mio amico e ho pianto perché nessuno aveva mai fatto niente per me, mi ha impedito di andare.

Dalle parole di Berhane emerge il profondo conflitto intergenerazionale che lacera la società eritrea. Da un lato i *freedom fighters*, che vengono spesso considerati arroganti, grezzi ed ignoranti dai più giovani: è significativo, al riguardo, quanto mi disse una volta Berhane, indicandomi un gruppo di combattenti dell'EPLF che sedeva in un ristorante di Kabalagala: «sono solo dei

stupidi animali!». Dall'altro i giovani, che cercano di emanciparsi dai più anziani perseguendo stili di vita più urbanizzati (per esempio nell'abbigliamento), ma sono attori sociali troppo deboli per potersi affrancare dal giogo di potere vischioso del governo di Asmara.

Tornando alla storia, dopo aver trascorso un breve periodo ad Asmara, Berhane rientra nell'esercito. Questa volta viene mandato in prima linea per punizione, ma fortunatamente in quel periodo al fronte non vi sono combattimenti.

Questa gente, siccome mi odiavano e avevano paura di me, mi hanno trasferito e mi hanno spedito in trincea. Sono stato tre mesi nella trincea, ma non è successo niente. Sai, qui ci sono le tue trincee e qui quelle del nemico e ti mettono nel mezzo, ti chiamano "lampadina", quella che dà luce. Siamo lì, se il nemico si muove verso la nostra postazione i primi a sparare siamo noi e le truppe dietro sanno dell'attacco. Siamo come degli informatori, ma quel posto è sempre per persone inutili, drogati, se sei vivo o morto non fa niente. Dai l'allarme dando la tua vita, salvi altre vite. Mi hanno messo lì tre mesi, ma sono fortunato, sono stato tre mesi senza sentire uno sparo.

Durante questo periodo al fronte, Berhane conosce una ragazza che di nascosto diverrà la sua fidanzata e con cui in seguito fuggirà dal paese. La incontra per la prima volta nell'ufficio di un ufficiale che la stava importunando¹⁶:

Era una nuova graduata. Il ministero della difesa l'aveva mandata lì. Questo uomo [un ufficiale, N. d. A.] voleva andare a letto con lei, ma lei si rifiutava. Allora urlavano. Sono andato dove sentivo urlare e ho trovato questo comandante, sembrava disturbato, come quando fallisci un tuo obiettivo. Ho cercato di calmarli, ma mi ha respinto. Allora gli ho detto: «no, siamo qui per servire la nostra gente e la nostra terra, ma non spingermi via come un cane o come un tuo schiavo. Stiamo servendo il paese, siamo in un posto sensibile!». Mi ha dato uno schiaffo! Allora ho detto alla ragazza di lasciarlo: «non ti sta dando un ordine legato al tuo compito, ti vuole scopare!». Mi ha seguito, le ho dato il mio posto per dormire, ne ho cercato un altro. Ho detto alla guardia: «se qualcuno la cerca non permettere a nessuno di entrare!». Era l'ultimo degli uomini [la guardia, N. d. A.], potevo dargli ordini. [...] Al mattino non mi hanno trovato, mi hanno cercato ma non mi hanno trovato, avevo dormito dietro per terra. Per terra, veniamo dalla terra! Il giorno che sei reclutato sei già morto, lo devi accettare. Perché sei sempre intimidito, sempre sottostimato, sempre giudicato dai tuoi superiori. È la cosa peggiore della mia vita, penso che tutti siamo uguali... ma lì non c'è una scienza militare, gli ordini seguono le loro emozioni. È sbagliato! Questi guerriglieri sono come animali selvaggi.

Dopo alcuni mesi Berhane decide di fuggire dall'Eritrea. Un incidente - il furto da parte di un amico di alcuni lasciapassare di cui era responsabile - lo induce a prendere la decisione. D'altra parte per questa sua disattenzione avrebbe rischiato il carcere o addirittura la vita.

Gli etiopi ci stavano per attaccare di sorpresa nella notte. Lo sapevamo, ma non conoscevamo il giorno esatto e nemmeno l'ora. Ma prima che la guerra iniziasse ho lasciato l'Eritrea per dei

16. Le violenze verso le donne sono frequenti nell'esercito eritreo.

problemi che ho avuto. Non era paura della guerra o altro: la guerra fa parte della cultura in Eritrea. [...] L'ultimo giorno, era il dicembre 1999, mi hanno dato due settimane per andare a casa a visitare la famiglia. [...] Alcuni amici erano venuti da un'altra parte del fronte per farmi visita con il mio fratello più piccolo. Erano tre, Joseph, Idris e mio fratello, era molto giovane. [...] Ma c'era una condizione per avere il permesso: dovevo finire tutti i fogli sulla mia scrivania. Allora ho finito tutto poi, prima di andare a prendere alcune informazioni. Sono andato, ma ho dimenticato le mie chiavi sul letto, sul materasso dove dormivo. Le ho lasciate lì e non ho controllato. Ho detto agli altri che sarei tornato la sera o la mattina dopo. Ho detto ai miei colleghi di stare con i miei ospiti. Questi colleghi gli hanno dato il mio ufficio fino a che tornassi. Era una decisione sbagliata perché era un posto delicato, un civile non poteva stare lì. Perché li hanno lasciati lì non lo so. [...] Ho passato una notte al fronte e sono tornato. Alle nove avevo finito il mio lavoro e ho chiamato il mio capo per controllare, ha visto e mi ha dato il lasciapassare. E le chiavi? Il ragazzo mi aveva detto che aveva lasciato le chiavi sul tavolo. Sono andato e le ho prese. Prima di andare dovevo lasciare le chiavi al collega. Ho aperto tutto, avevo quattordici scatole di ferro, ho controllato e tutto sembrava a posto. Gli ho dato le chiavi e sono andato ad Asmara con i miei amici. [...] Allora dopo che ho finito i miei giorni sono tornato al mio ufficio, ho preso le mie chiavi e dovevo controllare di nuovo ogni scatola. Avevo lasciato qualche segno segreto e ho trovato tutto a posto. Ma ho visto il contenuto sembrava più piccolo. Allora ho cacciato la gente dalla mia stanza e ho iniziato a contare i documenti. Tre scatole erano a posto, la quarta aveva i lasciapassare per il personale, gli ufficiali dal maggiore in su, firmati dal presidente. Ho iniziato a contare, il numero è giusto. L'altra, quella per i soldati, ho contato e c'erano delle irregolarità. Mancavano più di cinquecento fogli, ogni foglio aveva quattro lasciapassare. Sono compilati, devi solo mettere il nome. Ho avuto uno shock. Non volevo che nessuno ridesse di me. I duemila pezzi [lasciapassare, N. d. A.] se finiscono nelle mani del nemico possono infiltrarsi duemila soldati [...] Cosa dovevo fare? Dovevo inventare qualche storia per convincere il mio superiore a lasciarmi andare. Era un'opzione. La seconda, se avessero rifiutato, avrei preso un lasciapassare. Avevo bisogno di quello con la firma del presidente perché non mi avrebbero fermato. [...] Ho detto al mio capo che mia madre aveva un problema grosso. [...] Ho preso tutte le mie cose, ho chiamato la ragazza, quella che avevo salvato da quello stupido colonnello. «Dove sei? Ti avevano promesso di darti un permesso. Sei pronta a chiedere un permesso al tuo capo?». «Aspetta, vado a chiedere». È andata. [...] Le hanno dato il permesso. Quello che volevo era dirle le ragioni per cui tornavo ad Asmara, che non era vera la ragione che avevo dato [ai superiori, N. d. A.], volevo dirglielo perché forse sarei sparito. Non volevo rovinarmi la reputazione, volevo che sentisse il mio caso. Se fossi sparito, avevo bisogno di un testimone. [...] Il giorno dopo sono andato all'appuntamento, l'ho incontrata e le ho detto: «sei la mia ragazza, ma non voglio dirti tutto». Mi vergognavo, ho quella natura. E lei mi dice: «ho parlato con la famiglia e sono d'accordo nel farti partire con te». «No, non ho bisogno di nessuno, non voglio che nessuno sia sepolto con me. Come faccio a prendere questa responsabilità, lasciarmi solo, ti amo ma non ti voglio perdere. Se perdo la vita è colpa mia, ma se perdi la tua vita non c'è ragione. Non vorrei morire con te». Sei giorni di negoziati, avevo paura, se non mi segue, se la rifiuto, non sai mai cosa possono fare le donne! [...] Il secondo giorno, ho visto Joseph che vendeva i lasciapassare che il governo mi aveva dato per tenere con fiducia e onestà. [...] Ho visto che li vendeva al bar Diana, di fronte alla cattedrale.

Berhane decide dunque di lasciare l'Eritrea insieme alla sua ragazza. La fuga è facilitata dai lasciapassare che aveva sottratto nel suo ufficio e insieme raggiungono Khartoum dove trascorrono qualche mese. La vita a Khartoum non è semplice. Berhane viene fermato e interrogato più volte dalla polizia sudanese: la paura di essere perseguitato, tutt'altro che infondata, lo costringe a lunghi periodi di isolamento in casa. Di qui la decisione di andare in Kenya, ma l'ambasciata eritrea rifiuta di dargli un passaporto costringendolo a procurarsene uno falso. Una volta a Nairobi la sua compagna riesce ad ottenere un visto per il Canada: le loro vite si separano nella speranza di riunirsi nuovamente in futuro. Berhane decide di andare a vivere con uno suo cugino, ma nella capitale keniota i rifugiati sono vittima degli abusi della polizia, sempre in cerca di un pretesto per rubare i pochi soldi di cui dispongono.

La polizia ci tormentava. Emanuel [cugino di Berhane, N. d. A.] aveva un problema, un problema psicologico. Non poteva dormire. Sai ti prendono un giorno ti fanno domande ti schiaffeggiano. E il modo con cui ti prendono soldi, non puoi fare niente, il governo gli ha dato i fucili per rubare ai propri cittadini.

Molti rifugiati lasciano Nairobi per via della corruzione e della violenza della polizia che rende la loro vita impossibile. Una volta lasciata la capitale del Kenya, la maggior parte sceglie di recarsi a Kampala: la capitale ugandese non è una metropoli grande quanto Nairobi e la polizia è senza dubbio più disciplinata. Berhane giunge a Kampala nel 2005, dove lo incontrai pochi mesi dopo il suo arrivo.

Per il momento è questa l'ultima tappa del suo viaggio: mi dice spesso di essere stanco, di non aver più voglia di continuare. In effetti, non si è presentato alla ambasciata canadese, dove avrebbe dovuto sostenere un colloquio per ottenere il visto, e passa le sue giornate nel quartiere Kabalagala, a masticare *khat* insieme ai suoi connazionali. Un giorno, mentre viaggiavamo insieme nell'ovest dell'Uganda, mi ha confidato di essere sieropositivo. Dopo averlo scoperto aveva pensato di suicidarsi: comprensibilmente, dopo tutte le traversie passate, quella notizia lo aveva fatto piombare nello sconforto assoluto. Viveva la sieropositività come una condanna e con senso di colpa, al punto che aveva deciso di interrompere ogni rapporto con la famiglia e in particolare con la sua ragazza in Canada. In Uganda i malati di HIV possono accedere gratuitamente alle terapie che oggi sono piuttosto efficaci. Ma per il momento Berhane non ha ancora deciso di curarsi: ha assunto saltuariamente qualche farmaco, ma mai con continuità. Lo smacco della malattia è ancora troppo forte: è l'ennesima ingiustizia che gli tocca subire in una vita costellata di continui ostacoli. Ma a differenza di altri, Berhane parla apertamente della sua malattia e ultimamente ci ride anche su: è senza dubbio un segno di forza e di accettazione. Forse un giorno deciderà di curarsi e di proseguire il suo cammino.

Conclusioni

Più volte Berhane mi ha detto di essere l'uomo giusto nel posto e nel momento sbagliato. Con questa frase, che ho usato come titolo dell'articolo, voleva

innanzitutto dire che della sua vita aveva scelto ben poco: non gli mancavano certo le potenzialità e l'intelligenza, cosa di cui era consapevole, ma il contesto in cui si è ritrovato a vivere lo ha incanalato lungo una strada di sofferenza e delusione. Lungi dall'essere un attore sociale eroico e solitario, l'esistenza di Berhane è stata profondamente determinata da strutture politiche su cui non ha avuto alcuna possibilità di intervenire: di fatto la matrice della sua sofferenza va ricercata in queste strutture. La sua *agency*, ovvero la sua capacità di azione, è profondamente limitata e di fatto si riduce alla capacità di relazionarsi in termini critici nei confronti del contesto politico-economico in cui si è ritrovato a vivere, senza per altro aver la possibilità di modificarlo (Quaranta 2006). La narrazione della sua storia di vita è parte di questo processo, ovvero è un modo attraverso cui egli si relaziona con il proprio mondo, ricollocandosi in esso: attraverso la narrazione, infatti, Berhane non si limita a rievocare la sua esperienza, ma la ricostruisce, conferendo un significato in parte nuovo al proprio percorso. L'analisi della sua storia di vita (in questo caso *life story*) ci porta quindi a fare una duplice riflessione: da un lato la soggettività emerge come il risultato della relazione fra l'individuo e il suo mondo; dall'altra la narrazione della propria storia di vita è un modo attraverso cui i soggetti riconfigurano un senso alla propria esistenza. Infine, come capita a molti, la vita di Berhane si è trasformata in una lunga attesa: è proprio questa attesa a costituire uno dei lati oscuri della nostra epoca in cui, a fronte dell'imperativo della velocità, dell'efficienza e della competitività, molti individui si ritrovano a vivere in uno stato di sospensione indefinita. La storia di Berhane ci pone quindi di fronte ai paradossi della nostra epoca in cui la diseguaglianza e la negazione dei diritti non sono affatto prodotti incidentali, al contrario sono il prodotto inevitabile della nostra organizzazione politica.

Bibliografia

- Beckerleg, S., 2005, "What Harm? Kenyan and Ugandan Perspectives on Khat", *African Affairs*, 105/419, 219-241.
- Bernal, V., 2004, "Eritrea Goes Global: Reflections on Nationalism in a Transnational Era", *Cultural Anthropology*, 19/1, pp. 3-25.
- Calchi Novati, G., 2002, *La controversia sull'Eritrea: Popolo, Nazione, Stato*, in Del Zanna G., Giovagnoli A. (a cura di) 2004, *Il Mondo visto dall'Italia*, Guerini, Milano, pp. 122-147.
- Hepner, R. H., 2009, *Soldiers, Martyrs, Traitors, and Exiles: Political Conflict in Eritrea and the Diaspora*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Hepner, T. R., O'Kane, D. (a cura di) 2009, *Biopolitics, Militarism and Development, Eritrea in the Twenty-First Century*, Berghahn Books, New York.
- Hepner, T. R., 2009, *Seeking Asylum in Transnational Social Field: New Refugees and Struggles for Autonomy and Human Rights*, in Hepner, O'Kane 2009, pp. 115-133.
- Kibreab, G., 2009, *Eritrea: a dream deferred*, James Currey, Oxford. 2009.
- Lammers, E., 2006, *War, Refuge and Self. Soldiers, Students and Artists in Kampala, Uganda*, (www.thebrokeronline.eu/.../Lammers_War_Refuge_and_Self_2006.pdf).

- Markakis, J., 1995, "Eritrea's National Charter", *Review of African Political Economy*, 22/63, pp. 126-129.
- Quaranta, I., 2006, *Narrazione, esperienza e mondi morali locali*, in Quaranta I. (a cura di), *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 195 - 198.
- Treiber, M., 2009, *Trapped in Adolescence: The Postwar Urban Generation*, in Hepner, O'Kane, 2009 pp. 92-114.
- Uvin, P., 1998, *Aiding Violence: The Development Enterprise in Rwanda*, Kumarian Press, West Hartford.
- Vacchiano, F., 2005, *Cittadini sospesi: Violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia*, in M. Van Aken (a cura di), *Annuario di antropologia. Rifugiati*, vol. 5, n. 5, Meltemi, Roma, pp. 85-102.
- Van Gennep, A., 2002, *I riti di passaggio*, Bollatti Boringhieri, Torino (ed. or. 1909).
- Woldemikael, M. T., 2009, *Pitfalls of Nationalism in Eritrea*, in Hepner, O'Kane (2009), pp. 1-16.

